

Testi ignaziani per il dialogo e la riconciliazione: Esercizi spirituali, Costituzioni, Lettere¹

di TONI WITWER S.J.
 Pontificia Università Gregoriana

Il tema generale delle conferenze: “Una spiritualità per il dialogo e la riconciliazione”, da una parte, ne indica l’intenzione principale – offrire un contributo spirituale nel campo del dialogo e della riconciliazione – e, dall’altra, accenna già ai problemi esistenti, sia nella comunicazione del singolo con l’altro, sia riguardo alla disponibilità a riconciliarsi dopo un conflitto. Davanti alle difficoltà e alle mancanze manifeste in questo ambito, la comunicazione e la riconciliazione richiedono non solo la nostra riflessione, ma ci fanno pensare e ci portano a domandarci: “Che cosa possiamo offrire per superarle?”. E: “Come possiamo dare un contributo rilevante che sia in grado di porvi rimedio o almeno di farle diminuire?”.

In vista dei tanti conflitti che continuamente notiamo nel mondo di oggi – siano essi grandi, come quelli che riguardano popoli interi in situazioni di guerra, siano essi più piccoli ma non meno gravi, come nel caso di persone che non riescono più a riconciliarsi e a dialogare tra di loro – certamente è di grande importanza ogni possibile aiuto che sia in grado di favorire la riconciliazione e il dialogo – e perciò è da auspicare anche la collaborazione di tutti gli operatori di pace.

1. Il motivo dell’impegno della Compagnia per il dialogo e la riconciliazione

Se la Compagnia di Gesù è impegnata ad offrire tale contributo, ciò non è dovuto alle sole difficoltà incontrate nel mondo e nella società di oggi. Cioè tale impegno non è da considerare la sola risposta alle difficoltà, che scaturisce dalla compassione per la gente colpita, ma è piuttosto un aspetto che caratterizza la Compagnia di Gesù dall’interno e che – secondo la Lettera Apostolica *Exposcit debitum*², con cui il 21 luglio 1550 Giulio III confermava la “*Formula Instituti*” – deve anche caratterizzarla. Sono le esperienze

¹ Conferenza tenuta il 26 ottobre 2012 nella Pontificia Università Gregoriana.

² Cf. MI *Const I* (MHSI 63) 373-383.

dei dieci anni trascorsi dall'approvazione della Compagnia di Gesù ad aver condotto a questa Lettera Apostolica, che delinea l'Ordine "con maggiore chiarezza e precisione, pur mantenendo intatto lo spirito"³, come viene detto nella sua frase di introduzione.

È interessante notare che cosa essa aggiunge al testo della prima approvazione, "*Regimini militantis Ecclesiae*"⁴ di Paolo III, e che è rilevante riguardo al nostro tema. In primo luogo è stata aggiunta la "difesa" della fede alla "propagazione" della fede, dicendo che la Compagnia è "istituita allo scopo precipuo di occuparsi specialmente della difesa e propagazione della fede, e del progresso delle anime nella vita e nella dottrina cristiana"⁵. Con la "difesa" è menzionato un elemento che di per sé può essere la causa di conflitti, o almeno accenna ad una situazione conflittuale esistente. Per capire ciò più facilmente, basta guardare la situazione di molti martiri che, difendendo la fede, spesso diventarono vittime di violenze crudeli contro di loro. D'altra parte, l'accettazione interiore della morte violenta fece di loro anche dei testimoni della riconciliazione vissuta profondamente, offrendo la propria vita per i loro aguzzini.

Con queste osservazioni è già indicata l'ambiguità della "difesa" ed accennata l'importanza del modo in cui si "difende" qualcosa. In questo contesto, quindi, è importante chiedersi: «"Difendo" solo me stesso e le mie convinzioni – o "difendo" un'idea, una "verità" come la fede cristiana e così via – o provo a "difendere" l'altra persona che si trova davanti a me?»⁶. Il modo in cui viviamo la "difesa" influisce sulla percezione del nostro atteggiamento da parte degli altri, e può trasformarci sia in "operatori di pace e di riconciliazione", che invitano al dialogo, sia in "uomini prepotenti ed oppressori degli altri", che piuttosto lo scoraggiano. Per la comprensione migliore del modo in cui "difendere" qualcosa, quindi, è molto importante che "difesa e propagazione della fede" vengano descritte dalla Lettera Apostolica come "servizio" da prestare: "mediante pubbliche predicazioni, conferenze ed ogni altro servizio della parola di Dio, gli Esercizi spirituali, l'insegnamento della verità cristiana ai fanciulli e ai rozzi, e la consolazione spirituale dei credenti, con l'ascoltarne le confessioni e con l'amministrazione degli altri sacramenti"⁶.

In questa descrizione del servizio, che il Gesuita deve prestare, è aggiunto un altro elemento particolarmente rilevante per il nostro tema: "Ed egli nondimeno si dimostri adatto a riconciliare i dissidenti, a soccorrere e servire piamente quelli che sono in carcere e negli ospedali, e a compiere, in assoluta gratuità, tutte le altre opere di carità che sembreranno utili alla gloria di Dio e al bene comune"⁷. Quindi, "riconciliare i dissidenti" è un compito particolare che è affidato alla Compagnia, e per questo motivo essa deve dare il proprio contributo spirituale al dialogo e alla riconciliazione.

³ Cf. *MI Const I* (MHSI 63) 375, n. 2.

⁴ Cf. *MI Const I* (MHSI 63) 24-32.

⁵ Cf. *MI Const I* (MHSI 63) 376, n. 3. La traduzione italiana dei testi ignaziani è presa dall'edizione: *Gli scritti di Ignazio di Loyola* a cura di Mario Gioia, Torino 1977, ibid. 215.

⁶ Cf. *MI Const I* (MHSI 63) 376, n. 3; *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, 215-217.

⁷ Cf. *MI Const I* (MHSI 63) 376, n. 3; *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, 217.

2. Il “*Praesupponendum*” degli Esercizi spirituali come testo chiave di tale servizio

Se ci si domanda quale sia il testo chiave di Sant’Ignazio riguardo al dialogo e alla riconciliazione, la risposta è evidente, infatti è il cosiddetto “*Praesupponendum*”⁸ – il “Presupposto” – che si trova prima del “Principio e Fondamento” al numero 22 degli Esercizi spirituali. Perciò vale la pena considerare più attentamente questo testo, che dice: “Per maggiore aiuto e vantaggio, sia di chi propone sia di chi fa gli esercizi spirituali, è da presupporre che un buon cristiano deve essere propenso a difendere piuttosto che a condannare l’affermazione di un altro. Se non può difenderla, cerchi di chiarire in che senso l’altro la intende; se la intende in modo erroneo, lo corregga benevolmente; se questo non basta, impieghi tutti i mezzi opportuni perché la intenda correttamente, e così possa salvarsi”⁹.

Certo, l’inizio del testo accenna chiaramente al contesto degli Esercizi spirituali, parlando “sia di chi propone sia di chi fa gli esercizi spirituali”, ma il suo significato va al di là di essi, e infatti spiega l’atteggiamento che è necessario per poter avere anche in generale un buon dialogo con l’altro, affinché tale dialogo possa essere veramente per tutte le persone coinvolte di “maggiore aiuto e vantaggio”. Su questa linea, ciò che deve presupporre un “buon cristiano” deve presupporlo anche “ogni persona di buona volontà”, cioè che sia interiormente aperta alle affermazioni dell’altro e disposta a prestare fede a ciò che egli dice. In altre parole, il fondamento di ogni vero dialogo è la fiducia profonda dell’uno nell’altro – perciò uno “deve essere propenso a difendere piuttosto che a condannare l’affermazione di un altro”.

Tale fiducia però non è per niente acritica e cieca, anzi l’ascolto attento richiede la riflessione e il discernimento come base per una comprensione approfondita di ciò che l’altro comunica. Una fiducia cieca invece rende il dialogo superficiale o persino impossibile, perché ci si limita a sentire la comunicazione dell’altra parte senza dare una vera risposta – e perciò non c’è dialogo. Inoltre, la fiducia cieca, che non è disposta a riflettere sulle affermazioni dell’altro, in realtà mette in discussione anche il significato più profondo di ogni dialogo, che è “la ricerca della verità”.

Proprio perché non possediamo ancora la verità intera, essa è sempre da cercare, e ciò deve spingerci a fare delle domande come pure a tendere alla comprensione più profonda di quello che ci viene detto. È l’amore per la verità che spinge alla più profon-

⁸ Il *Praesupponendum* si trova già nel testo più antico degli Esercizi, nel *Textus Ioannis Helyaris* (circa 1535): “Tertio, quacumque propositione aliqua prolata habente sensus diversos, semper debeo habere animum meum magis paratum ad salvandam *illam* quam ad condemnandam; et quando non potero salvare, petam ab eo quomodo intelligat. Tandem si ille male *sentiat et deteriores partem sustineat*, post aliquas interrogationes corrigam eum; et si noluerit corrigi, quaeram omnia media honesta et possibilis ad salvandam huiusmodi animam, et ad deponendum huiusmodi errorem ab eo”. *MI Exercitia I* (MHSI 100) 429.

⁹ *Esercizi*, n. 22. La traduzione italiana è di Giuliano Raffo S.I.: Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, Roma 1991.

da comprensione possibile, ma è soprattutto l'amore per l'altra persona che rende capaci di intuirlo e di riconoscere più facilmente i probabili malintesi, ciò però non per giudicarla ma piuttosto per aiutarla a intendere nel modo giusto. In questo senso l'amore per l'altro è il presupposto necessario che ci rende disponibili ad interessarci davvero alle sue affermazioni, a correggerlo benevolmente, e ad offrirgli, senza stancarci, "tutti i mezzi opportuni" che possano aiutarlo a intendere correttamente.

3. Il significato spirituale del "Praesupponendum"

Come già sottolineavo, il "*Praesupponendum*" è formulato nel contesto degli Esercizi spirituali e indica così un aspetto particolare, cioè vuole preparare al successivo "Principio e Fondamento" e infine a tutti gli esercizi che seguono. Infatti, il "*Praesupponendum*", da una parte, indica la condizione e il "fondamento" sia per fare bene gli esercizi, sia per entrare in un dialogo profondo, e, dall'altra, mette in rilievo il "principio" che deve reggere gli esercizi e sottolinea, quindi, ciò che è necessario per vivere una relazione sempre più profonda con Dio e per diventare davvero un "cristiano", lasciandosi trasformare in modo crescente da Gesù Cristo.

In questo senso il "*Praesupponendum*" non parla solo del dialogo tra due persone umane, cioè tra colui che propone gli esercizi spirituali e colui che li fa, ma allude anche al "dialogo con Dio". Ciò si tratta di avere fiducia in Dio e di essere aperti all'ascolto della sua parola, lasciandosi interrogare di persona da essa. La fiducia in Dio e l'amore per Lui sono le condizioni che decidono il rapporto con Dio – e quindi anche la misura in cui l'uomo è in grado di riconoscere sia la verità di Dio, sia la verità su se stesso. A questo riguardo, quindi, il "*Praesupponendum*" vuole preparare al dialogo con Dio, affinché l'uomo possa servirsi degli Esercizi spirituali in modo tale che questi lo aiutino maggiormente a lasciarsi dirigere da Dio proprio come un "discepolo" e ad approfondire il suo rapporto con Gesù Cristo, trasformandolo in modo crescente in "un buon cristiano".

C'è da considerare però ancora un altro aspetto che non viene espresso dal "*Praesupponendum*" in modo esplicito, ma sta dietro di esso come condizione: tale dialogo aperto e di fiducia è possibile solo nella misura in cui Dio è creduto presente nel dialogo. In altre parole, il "*Praesupponendum*" – per il suo nesso con il "Principio e Fondamento" – prepara agli Esercizi spirituali e al dialogo spirituale, ricordando la presenza di Dio in tutto e spingendo a riconoscerla nell'altro, affinché egli sia considerato come uno "strumento", attraverso il quale Dio si comunica e desidera far sentire il suo amore per l'uomo.

4. Le "annotazioni" come ulteriore interpretazione e approfondimento del "Praesupponendum"

Solo rendendosi conto del "significato spirituale" del "*Praesupponendum*" anche le diverse indicazioni riguardo al dialogo, che si trovano in particolare nelle cosiddette

“annotazioni” che precedono il “*Praesupponendum*”, divengono maggiormente comprensibili per quanto riguarda il loro valore spirituale e sono, così, in grado di illustrare ciò che prima è stato detto. Qui mi limito a citare le “annotazioni” più rilevanti per il nostro tema e a sottolineare le caratteristiche del dialogo in esse menzionate.

La quinta annotazione accentua in modo particolare la “fiducia in Dio”, dicendo: “Giova molto che chi fa gli esercizi **li intraprenda con animo aperto e generoso** verso il suo Creatore e Signore, *mettendogli a disposizione tutta la propria volontà e libertà*, in modo che la divina maestà possa disporre di lui e di quanto possiede secondo la sua santissima volontà”¹⁰. Solo con tale atteggiamento l’uomo si lascia dirigere come un discepolo ed è disposto ad imparare da un altro.

La seguente annotazione invece sottolinea “l’importanza di riflettere sulla situazione dell’altro in modo critico ed attento”, proprio per poterlo aiutare: “Chi propone gli esercizi, quando avverte che l’esercitante non riceve nell’anima alcuna mozione spirituale, come consolazioni o desolazioni, e nemmeno è agitato da alcuno spirito, **deve informarsi accuratamente** se fa gli esercizi nei tempi stabiliti e come li fa, e se osserva con diligenza le addizioni, *chiedendo conto* in particolare su ciascuno di questi punti...”¹¹. Quindi è decisivo l’interesse per tutto ciò che l’altro dice e sente.

La settima annotazione ricorda che lo scopo del dialogo è “l’aiuto offerto all’altro”, incoraggiandolo e confortandolo nella situazione in cui attualmente si trova: “Chi propone gli esercizi, **se si accorge che l’esercitante è desolato o tentato, non si mostri con lui rigido e severo, ma affabile e delicato**; gli *infonda coraggio e forza per andare avanti*, lo *aiuti* a scoprire le astuzie del nemico della natura umana, e lo *disponga* ad accogliere la consolazione che in seguito verrà”¹². Il dialogo può essere buono e profondo nella misura in cui “concede grande libertà all’altro e non gli impone niente per forza”. Ciò però presuppone la fede nella presenza di Dio, di cui prima parlavo, e la ferma volontà di comportarsi in modo tale che Dio stesso possa agire nell’altro, come ciò viene ricordato chiaramente dalla quindicesima annotazione: “Chi propone gli esercizi non deve esortare l’esercitante alla povertà o a farne promessa piuttosto che al contrario, né deve indurlo a uno stato o a un modo di vita piuttosto che a un altro...; durante gli esercizi spirituali, nei quali si ricerca la volontà di Dio, è più opportuno e molto meglio che sia lo stesso Creatore e Signore a comunicarsi all’anima devota, attirandola al suo amore e alla sua lode, e disponendola al suo amore e alla sua lode, e disponendola alla via nella quale potrà meglio servirlo in futuro. Perciò chi propone gli esercizi non si avvicini né propenda all’una o all’altra parte, ma **resti in equilibrio come il peso sul braccio di una stadera**, e *lasci che il Creatore agisca direttamente con la creatura, e la creatura con il suo Creatore e Signore*”¹³.

L’ultima annotazione, che vorrei citare, è la diciassettesima, che è importante non solo riguardo al tema del dialogo negli Esercizi, in quanto con il suo messaggio pone

¹⁰ *Esercizi spirituali*, n. 5 (traduzione di Giuliano Raffo, grassetto e corsivo sono miei). Il *Textus Ioannis Helyaris* contiene solo questa quinta annotazione, con cui esso comincia (cf. *MI Exercitia* I 429).

¹¹ *Esercizi spirituali*, n. 6 (traduzione di Giuliano Raffo, grassetto e corsivo sono miei).

¹² *Esercizi spirituali*, n. 7 (traduzione di Giuliano Raffo, grassetto e corsivo sono miei).

¹³ *Esercizi spirituali*, n. 15 (traduzione di Giuliano Raffo, grassetto e corsivo sono miei).

anche le basi per capire meglio le particolarità del dialogo evidenziate dalle Costituzioni. Essa mette in risalto l'importanza della chiarezza delle informazioni che la persona offre all'altro, affinché queste siano davvero in grado di aiutarla: "Giova molto che chi propone gli esercizi, senza voler indagare sui pensieri personali e sui peccati dell'esercitante, **sia informato con precisione delle varie agitazioni e dei pensieri** che i diversi spiriti suscitano in lui. In questo modo, secondo il suo maggiore o minore profitto, è *in grado di proporgli alcuni degli esercizi spirituali che sono opportuni e adatti alle necessità della sua anima variamente agitata*"¹⁴.

5. Le Costituzioni: il dialogo nel contesto dell'obbedienza vissuta

Sant'Ignazio si preoccupava dell'unità nella Compagnia di Gesù e voleva che essa formasse "un solo corpo" e "una comunione di amici nel Signore", e così scriveva nel numero 821 delle Costituzioni: "Quello che aiuta per l'unione dei membri di questa Compagnia tra di loro e con il loro capo, aiuterà molto anche per conservarla nella sua piena vitalità. Questo vale specialmente per il vincolo delle volontà, che consiste nella carità e nell'amore degli uni per gli altri. **A questo amore giova avere conoscenza e notizie gli uni degli altri, mantenersi molto in comunicazione**, seguire la stessa dottrina, essere uniformi in tutto, per quanto sarà possibile, e, *soprattutto [conservare e rafforzare] il vincolo dell'ubbidienza che unisce i singoli membri con i loro superiori,...*"¹⁵. A causa di tale preoccupazione egli era particolarmente sensibile a tutto ciò che divideva o poteva disturbare ed ostacolare la relazione di amore tra i suoi membri – e perciò, anche in questa direzione, egli si esprimeva molto chiaramente: "**Non si tolleri, tra nessuno di quelli di casa, passione o collera alcuna degli uni verso gli altri**. E qualora si verificasse qualcosa di simile, si faccia in modo che *[le persone in contrasto] si riconcilino subito con l'opportuna riparazione*"¹⁶.

Queste due citazioni possono far comprendere come, nelle Costituzioni, il tema del dialogo e della riconciliazione emerga particolarmente nel contesto del "come vivere l'obbedienza". Il vincolo dell'obbedienza non è solo garante dell'unità, ma richiede il dialogo continuo ed aperto, come pure l'impegno ad evitare ogni discordia, provando a riconciliarsi quanto prima possibile. Rispetto alle Costituzioni cerco di mettere in rilievo solo ciò che – presupponendo quello che ho detto riguardo agli Esercizi spirituali – rende più chiari gli atteggiamenti fondamentali richiesti per il dialogo.

¹⁴ *Esercizi spirituali*, n. 17 (traduzione di Giuliano Raffo, grassetto e corsivo sono miei).

¹⁵ *Costituzioni*, n. 821 (cf. *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, 650-651; grassetto e corsivo sono miei).

¹⁶ *Costituzioni*, n. 275 (cf. *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, 478; grassetto e corsivo sono miei).

6. La “correctio fraterna”: lasciarsi dirigere e correggere in umiltà

Nel quarto capitolo dell'*Esame generale* si parla della “*correctio fraterna*”, dicendo: “Per maggior profitto nello spirito e specialmente per maggior abbassamento e umiltà propria, **sarà domandato a ciascuno se si troverà contento che ogni errore e difetto e qualunque altra cosa, notata o riscontrata sul suo conto, sia manifestata ai suoi superiori** da qualsiasi persona che fosse venuta a saperla fuori di confessione, *supposto che egli stesso, come ognuno degli altri, sia contento di aiutare a correggere e di essere corretto*, aprendosi l’uno all’altro con il dovuto amore e carità, per maggiormente aiutarsi nello spirito, soprattutto quando ne verranno richiesti dal superiore che ha cura di loro, a maggior gloria di Dio.”¹⁷ All’inizio del processo di formazione, quindi, c’è la domanda se si è veramente disposti al dialogo aperto – se si è disposti ad umiliarsi ed essere corretti dagli altri. Ciò è, infatti, la condizione fondamentale sia per poter imparare dagli altri sia per poter essere formati secondo lo spirito della Compagnia e, quindi, secondo lo spirito di Gesù Cristo.

La “*correctio fraterna*” presuppone, però, non solo la fiducia nella buona volontà dell’altro che rende capaci di lasciarsi correggere, ma richiede anche l’interesse per il bene dell’altro e la disponibilità a correggerlo, contribuendo con i propri doni e talenti alla sua crescita umana e spirituale. Perciò il sesto capitolo dell'*Esame generale* ricorda: “Tuttavia, devono sforzarsi, nei colloqui spirituali, di **contribuire in qualche modo al maggior progresso interiore del prossimo**, di comunicare agli altri ciò che sanno, e di spingere a ben fare tutti quelli che potranno, perché *a ognuno il Signore nostro ha affidato la cura del suo prossimo*”¹⁸. Il motivo delle osservazioni critiche non è il giudicare l’altro, ma è l’amore che vuole solo il suo bene.

Perciò Sant’Ignazio indica anche lo spirito della “*correctio fraterna*” e l’ordine che si deve rispettare quando sottolinea: “Nel correggere, sebbene in casi particolari la discrezione possa far mutare questo ordine, bisogna **fare attenzione che si ammoniscano i colpevoli: 1) con amore e con dolcezza; 2) con amore e in modo che restino confusi per la vergogna; 3) con amore e con l’incutere loro timore**. Tuttavia, se le mancanze sono pubbliche, pubblica deve essere la penitenza, ma si palesi solo quello che conviene per la maggior edificazione di tutti”¹⁹.

7. L’obbedienza e il rendiconto di coscienza

L’atteggiamento di ogni superiore nel rapporto e nel dialogo con i suoi sottoposti dovrebbe essere quello che è richiesto al P. Generale, ovvero: “Tuttavia, **egli sappia**

¹⁷ *Costituzioni*, n. 63 (cf. *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, 409; grassetto e corsivo sono miei).

¹⁸ *Costituzioni*, n. 115 (cf. *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, 426; grassetto e corsivo sono miei).

¹⁹ *Costituzioni*, n. 270 (cf. *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, 476-477; il grassetto è mio).

fondere in tal modo la rettitudine e la necessaria severità con la benignità e con la mansuetudine, da non lasciarsi distogliere da quanto giudicherà più gradito a Dio nostro Signore e da non omettere di avere, verso i suoi figli, la giusta indulgenza. In tal modo, anche coloro che vengono rimproverati o castigati riconosceranno che egli, nel suo operare, procede con rettitudine nel Signor nostro e con carità, sebbene, secondo l'uomo inferiore, ciò sia contro il loro gusto"²⁰, e poi un poco più avanti si legge: **“Sarà anche suo compito correggere e imporre le penitenze,** che, per qualunque difetto, gli sembreranno convenienti, tenuto conto delle persone e delle altre circostanze. *La valutazione di queste ultime viene affidata alla sua prudente carità,* che egli userà a gloria di Dio nostro Signore”²¹.

Per poter esercitare bene il compito di dirigere in modo giusto i suoi sottoposti e portarli verso la crescente conformità con Gesù Cristo, il superiore deve conoscerli il meglio possibile – e ciò richiede da parte loro franchezza e apertura spirituale, cioè richiede *il rendiconto di coscienza*. “Così pure, sia a tutti molto raccomandato di portare grande riverenza, soprattutto interna, ai propri superiori, **considerando e riverendo in essi Gesù Cristo, e di amarli in Lui,** con tutto il cuore, come padri. E in tale modo procedano in ogni cosa con spirito di amore, *senza tenere loro nascosta cosa alcuna, né interna né esterna, desiderando che essi siano al corrente di tutto,* perché essi possano in tutto meglio indirizzarli nel cammino della salvezza e della perfezione...”²².

Conclusioni: Tener presente Dio nel dialogo

Considerare e riverire nel superiore – o in qualsiasi persona umana – Gesù Cristo, facilmente può essere inteso male, pensando che ciò significhi sostituire l'altro con Gesù Cristo. Tale “sostituzione” però comporterebbe una svalutazione dell'altra persona e una mancanza di stima e di amore verso di essa, che sarebbe pienamente in contrasto con l'intenzione di Sant'Ignazio. Con l'invito a “considerare e riverire nell'altro Gesù Cristo”, Ignazio sottolinea l'importanza del rendersi conto della presenza di Dio nell'altro, attraverso il quale Dio vuole manifestarsi e far sentire il suo amore, servendosi di lui come di uno “strumento nelle sue mani”. In altre parole, “considerare e riverire nell'altro Gesù Cristo” significa piuttosto riconoscere e stimare molto la “vocazione” e la “missione” che egli vive ed esercita a nostro favore – e che ci aiuta a sentire più chiaramente anche la nostra vocazione e missione.

Per fare sì che Dio sia veramente presente in ogni dialogo e in tutto ciò che si fa, è necessario approfondire continuamente il rapporto con Lui – e perciò “i mezzi che congiungono lo strumento con Dio e lo dispongono a lasciarsi guidare bene dalla mano divina, sono più efficaci di quelli che lo dispongono verso gli uomini”²³. Proprio perché

²⁰ *Costituzioni*, n. 727 (cf. *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, 622-623; il grassetto è mio).

²¹ *Costituzioni*, n. 754 (cf. *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, 628-629; grassetto e corsivo sono miei).

²² *Costituzioni*, n. 551 (cf. *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, 561; grassetto e corsivo sono miei).

²³ Cf. *Costituzioni*, n. 813 (cf. *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, 646).

ciò che è importante per conservare e sviluppare in pienezza di vita la Compagnia di Gesù vale anche per il dialogo, conviene menzionare ancora il testo seguente della decima parte delle Costituzioni: “Una volta stabilito questo fondamento, **i mezzi naturali, che dispongono lo strumento di Dio verso il prossimo, di solito costituiranno un aiuto per la conservazione e per lo sviluppo di tutto questo corpo.** Bisogna, però, che si apprendano e si adoperino unicamente per il servizio di Dio, e *non per riporre in essi la propria fiducia, ma per collaborare con la grazia divina*, secondo il piano della somma provvidenza di Dio nostro Signore, che vuol essere glorificato con quello che Egli dona come Creatore, che è la natura, e con quello che Egli dona come autore della grazia, che è il soprannaturale. Pertanto, *si devono procurare con diligenza i mezzi umani o acquisiti, soprattutto la dottrina fondata e solida, e il modo di proporla al popolo in sermoni e in lezioni sacre, e l’arte di trattare e di conversare con gli uomini*”²⁴. Quindi “procurare l’arte di trattare e di conversare con gli uomini” è importante, ma ancora di più lo è la fiducia in Dio e la collaborazione con la sua grazia. Solo il rapporto profondo con Dio ci rende totalmente liberi di non rimanere fermi nella difesa di noi stessi e delle nostre affermazioni, ma di essere propensi “a difendere piuttosto che a condannare l’affermazione di un altro”.

Un esempio pratico dalle Lettere: come trattare con un superiore

Per brevità mi limito a ricordare solo una delle Lettere di Sant’Ignazio, che fu scritta il 29 maggio 1555 a tutta la Compagnia. Parlando del “come trattare con un superiore”, questa lettera, da una parte, va considerata in un certo senso un riassunto di ciò che in questa conferenza ho tentato di esporre e, dall’altra, ci offre un esempio concreto e pratico, in quanto al suo interno vengono elencati diversi punti che Ignazio sottolinea riguardo al dialogo e al modo di trattare con un superiore.

- “1. Chi deve trattare con un superiore gli presenti le cose maturate nella riflessione, esaminate personalmente o insieme con altri, secondo la loro maggiore o minore importanza. Tuttavia, per le cose minime o urgenti, quando manca il tempo per esaminare o conferire con altri, si lascia alla buona discrezione di ognuno di vedere se deve o no presentarle al superiore, senza previa consulta o senza un esame profondo.
2. Le cose approfondite ed esaminate le proponga dicendo: ‘Ho esaminato questo punto personalmente o con altri; mi era venuto in mente, o riflettevamo, se fosse bene così o così’. Non dica mai al superiore, trattando con lui: ‘Questo o quello è’ o ‘starà bene così’; ma lo dica in forma condizionale: ‘se è’ o ‘se sarà’.
3. Proposte così le cose, spetterà al superiore decidere o prender tempo per considerarle o rimetterle a colui o a coloro che vi hanno riflettuto, o nominare altri che vi riflettano o decidano, secondo che cosa sia più o meno importante o difficile.
4. Se replica alla decisione del superiore, secondo che gli pare bene, quando il superiore torna a decidere, nessuna altra replica sul momento.

²⁴ *Costituzioni*, n. 814 (cf. *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, 647; grassetto e corsivo sono miei).

5. Se, dopo la decisione del superiore, chi tratta con lui sentisse che altra cosa sarebbe più conveniente e credesse di avere buone ragioni, messo da parte per il momento il suo sentire, dopo tre o quattro ore o in altro giorno può proporre al superiore che questo o quello sarebbe buono, usando un modo di parlare e termini tali che non ci sia né appaia dissenso o disaccordo, e tacendo di fronte a quanto fosse determinato in quel momento.
6. Tuttavia, anche se la cosa sia stata decisa una o due volte, dopo un mese o un tempo più lungo può riproporre quanto sente o gli occorresse, nel modo già detto. L'esperienza difatti scopre col tempo molte cose e capita pure che col tempo le cose cambino.
7. Inoltre chi tratta si adatti alla disposizione e alle condizioni fisiche del superiore, parlando distintamente e con voce intelligibile e chiara, e al momento opportuno, per quanto è possibile...²⁵.

²⁵ *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, 794-795. Per la lettera intera cf. MI Epp. IX (MHSI 37) 90-92.